La banda Corbari

La lotta armata antifascista nel sud della Romagna

Maurizio, Carmela, Andrea

Nel sud della Romagna dove viviamo avvengono, tra i primi in Italia, importanti episodi di lotta partigiana, alcuni dei quali avrebbero potuto influire in maniera importante sui destini dell'intero Paese. Oggi in questa stessa regione molto è andato dimenticato, lo stupido rispetto della legalità a tutti i costi e la tronfia arroganza della mafia delle coop insieme alla gran disponibilità di denaro, hanno preso il posto di una cultura popolare fatta di schiettezza e generosità. Si sa che la storia la scrive chi vince e la storiografia del PCI, ha fatto in modo che molto finisse nell'oblio o nel ricordo confuso. Oggi non rimangono altro che varie vie cittadine dedicate ai personaggi di cui si leggerà più avanti, che solo nella memoria degli ultimi anziani hanno un significato. Ma l'audacia e la decisione con cui la banda Corbari si lanciò nella lotta, merita di essere ricordata e raccontata.

Nel sud della Romagna, la lotta armata antifascista inizia in forma organizzata già in coincidenza delle prime sconfitte subite dall'esercito italiano sui vari fronti. Qualche mese dopo la sconfitta di Stalingrado, un incontro nel febbraio '43 a casa della famiglia Neri a Faenza dà origine alla U.L.I. (Unione Lavoratori Italiani). Nel giugno, a Faenza si commemora pubblicamente Matteotti senza fastidi da parte fascista, anche perché il servizio d'ordine è affidato alla *Scansi*, un gruppo goliardico di giovani dal sangue caldo che non tollerano imposizioni e prepotenze: di questo gruppo fa parte il ventenne Silvio Corbari, originario di Faenza. Nella primavera del '43 Gino Monti, Vittorio Bellenghi e Virgilio Neri lanciano una bomba a mano nella finestra del segretario del fascio Ubaldo Ravagli, che però se la cava.

Il clima è già rovente e quando la sera del 7 Settembre viene annunciata la firma dell'armistizio sono in molti che scendono in strada festanti distruggendo i simboli del regime. Ad un certo punto un tenente dei bersaglieri intima di abbandonare la piazza per via del coprifuoco e quando Alfredo Mediani, un repubblicano, fa presente che ancora non è l'orario, l'ufficiale dà ordine di arrestarlo. A questo punto Corbari si porta alle spalle del tenente e minacciandolo con una pistola intima di lasciare andare tutti: questo il tenore delle prime azioni armate in chiara funzione antifascista.

Già dal 9 settembre su indicazioni di Aldo Celli, Nino Cimatti e Gino Monti (comunisti dissidenti dalle linee del partito che non vuole saperne di organizzare la lotta armata contro il regime) i ragazzi della *Scansi* si impegnano nel recupero delle armi abbandonate dai soldati sbandati. Il giorno 16 i tedeschi occupano Faenza, ma già una ventina di persone costituivano il primo nucleo partigiano con a disposizione 7 mitraglie, 17 mitragliatori, 103 moschetti, 101 casse di munizioni e molte bombe a mano. Il gruppo si posiziona sulle pendici da cui si formano le sorgenti del Samoggia. La prima azione che avrebbero potuto eseguire sarebbe stata così eclatante da cambiare i destini di tutta Italia: Virgilio Neri, fratello del partigiano faentino Bruno, di ritorno da una missione viene a sapere che Mussolini si trova a Castrocaro, per un plenum dei gerarchi fascisti. Prende subito contatto con la banda del Samoggia, che immediatamente si dispone per l'attacco, ma quando sono ormai a ridosso della cittadina delle staffette portano il messaggio che il Duce si era già da tempo spostato alla Rocca delle Camminate, distante alcuni chilometri. Solo dopo la fine della guerra Virgilio Neri verrà a sapere da un esponente della U.L.I. che già da tempo Mussolini si trovava a Castrocaro, ma che lui non aveva avvertito in tempo per non voler favorire, se l'azione fosse riuscita, gruppi partigiani di cui non condivideva l'ideale! Anche a distanza di anni il Neri chiaramente lo gonfiò di botte, ma sta di fatto che quella fondamentale occasione andò perduta.



La banda Corbari in azione.

La prima vera azione il gruppo la esegue nell'autunno del '43, quando alcuni sfollati avvertono Corbari che un partigiano era in stato di arresto nel carcere di Rocca S. Casciano: i partigiani circondano il carcere, durante il conflitto a fuoco un soldato tedesco muore e tutti i prigionieri politici vengono liberati. L'11 Ottobre, a Tredozio, Corbari e il suo gruppo circondano la caserma dei carabinieri con lo scopo di punire il comandante maresciallo Amo-

dio, che verrà ucciso in quanto responsabile della denuncia e fucilazione, da parte fascista, di un mezzadro antifascista. Un'altra clamorosa azione si svolse sempre a Rocca S. Casciano: Corbari con Marx Emiliani, Matteo Molignoni, Dino Ciani e Amerigo Donatini si trovano in paese per rifornirsi di tabacco quando qualcuno li avvisa che nella piazza del paese i fascisti con un camion a rimorchio stanno caricando il grano destinato all'ammasso. Calcolato in fretta il rapporto di forze e il piano d'azione, i cinque circondano e disarmano i militi, sottraggono loro le divise e staccato il rimorchio partono col camion, dando origine a quello che passò alla storia come "il camion fantasma". Col grosso veicolo per giorni batterono le strade e le contrade, giungendo fino a Bibbiena sull'appennino toscano, approfittando ad ogni posto di blocco del fattore sorpresa per falciare a colpi di mitra tedeschi e fascisti. Svuotarono di armi caserme e presidi, fino al 4 novembre '43, quando costretti ad abbandonare il mezzo ormai fuori uso, tornarono nuovamente a Rocca.

Lo stesso giorno, alcuni antifascisti di Medicina, vicino a Faenza, fanno sapere che un gruppo di fascisti imperversa in paese terrorizzando la popolazione. La base che usano è la casa di un possidente, il professor Avoni a Villa Fontana. Corbari e altri quattro partigiani bussano alla porta presentandosi come inviati del colonnello Albonetti, ma appena entrati vengono riconosciuti da uno sfollato presente; il maresciallo dei carabinieri presente tenta di impugnare un mitra ma i partigiani sono più veloci. Rimangono a terra, oltre al carabiniere, il triunviro Armando Bosi, il brigadiere Sebastiani Sanza, e il fascista Dante Donati. Rimangono feriti anche due partigiani che verranno curati, tornando a Faenza, da un medico della Resistenza.


1° BATTAGLIONE
ESERCITO NAZIONALE DI LIBERAZIONE
SUDDETTO BATTAGLIONE SEQUESTRA IL CAVALLO
DEL Sig. Carlo Rosi
PER IL TERMINE DI GIORNI SESSANTA
SE ENTRO TALE TERMINE IL CAVALLO NON
SARÀ STATO RESTITUITO VERRÀ VERSATO IL
VALORE DEL CAVALLO.
REQUISITO IL GIORNO 2-12-1943 IL
COMANDANTE
PATRIOTA

Requisizione firmata da Corbari.

Il giorno 17 viene attaccato e disarmato un distaccamento G.N.R. sul monte Rontana, nei pressi di Brisighella. Il giorno 22 è la volta della caserma fascista di Riolo Terme, circondata e alleggerita di armi e munizioni dopo un furioso conflitto con lancio di bombe a mano da parte partigiana. Il giorno 28 alla porta della caserma della G.N.R. di Castrocaro si presenta Corbari dicendo che vuole parlare col comandante per dargli informazioni sulla banda partigiana: quando si trova nell'ufficio tira fuori l'arma e, aperta la porta, fa entrare i compagni che disarmano gli spaventati fascisti. Altre azioni contro carabinieri e fascisti della G.N.R.: il primo dicembre a Castelbolognese, il 4 a Russi, il 6 a Bagnacavallo, l'8 a Solarolo e il 12 a Lugo di Romagna. Ci fu poi l'esecuzione del gerarca Marabini, comandante

provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, famoso per essere spietato nella ricerca e nel trattamento di partigiani e dei renitenti. L'occasione fu data dal bando nazionale che garantiva l'immunità per quei partigiani che decidevano di abbandonare la lotta armata e di collaborare col regime. Preso contatto col conte Zanetti Protonotari Campi, che si prodigava per dare esecuzione al bando in funzione di intermediario, si fissò l'appuntamento al quale Marabini si presentò apparentemente disarmato. La prima mossa vincente di Corbari fu quella di posare a terra il suo mitra, gesto che accompagnato dall'idea di veder passare dalla loro parte un agguerrito comandante e tutti i suoi 600 uomini (di questo erano convinti i fascisti, mentre gli effettivi della formazione non superarono mai le 50 unità) vinse ogni diffidenza. Vennero promessi incarichi di rilievo sia per Silvio che per Iris Versari, la sua compagna di lotta; una volta giunti all'accordo si mossero in auto da Modigliana, luogo dell'incontro, alla volta di Predappio dove in quel momento sostava Mussolini il quale avrebbe sovrinteso al patto. Ma a Predappio giunse solo l'autista vivo, trasportando il cadavere del fascista giustiziato strada facendo al suo tentativo di estrarre un'arma che aveva nascosto sotto la tappezzeria dell'auto. L'armamento, che era composto di 4 mitragliatori e diverse bombe a mano, fu recuperato da Iris.

Il partigiano Corbari divenne famoso anche per le sue numerose e clamorose beffe ai danni dei nazifascisti: nel gennaio '44 diede appuntamento al segretario del fascio di Forlì in una chiesa, dove presentarsi ambedue disarmati e senza scorta. Il segretario ci andò armato e con numerosi uomini che già assaporavano la cattura della "primula rossa". Ma nella chiesa non trovarono nessuno, e dopo aver dato l'elemosina di 10 lire a una vecchietta sul sagrato se ne andarono biasimando la viltà del "bandito". Tre giorni dopo alla sede del fascio fu recapitato un biglietto che ringraziava delle dieci lire, che venivano restituite, ribadendo però che il dono più grande l'aveva ricevuto il fascista avendo avuto salva la vita. Un altro episodio fu quello di Tredozio, paese più volte liberato dalla banda Corbari, dove venne sparsa la voce di una "passeggiata" che Silvio avrebbe fatto in paese, provocando gran fermento tra fascisti e nazisti. All'ora di pranzo, un contadino con un maiale alla corda chiese ad alcuni militi di badare all'animale mentre lui si beveva un goccio all'osteria: Pochi giorni dopo arrivava un biglietto alla sede del fascio dove si sosteneva che i militi fascisti erano buoni solo a badare ai maiali. Un'altra volta, con la divisa di un ufficiale fascista, Corbari ordina ad un drappello di sette militi a guardia di un ponte di schierarsi presentando le armi, appena l'ordine è eseguito "l'ufficiale" s'impossessa delle armi e se ne va lasciando i soldati nello stupore e nell'incertezza. Numerose furono le altre beffe che, insieme alle imprese militari, formarono la figura leggendaria di Corbari e della sua banda.

Il 9 gennaio '44, la formazione di Corbari fece la sua prima incursione nel paesino romagnolo di Tredozio: circondate le caserme dei carabinieri e della milizia, sotto la minaccia delle armi dei trenta uomini, i militari dichiararono immediatamente la resa. Con i viveri e le armi requisite si riempì per più volte un carro trainato da buoi e tutto fu portato presso un casale denominato Cà Morelli, pochi chilometri fuori dal paese. Tutto si svolse senza problemi, e il comandante dei carabinieri, prelevato fin dall'inizio dell'operazione per garantirsi contro even-

tuali sorprese, venne rilasciato. Il mattino successivo, la formazione al completo torna nel paese e lo occupa in pianta stabile: vengono bruciate le liste della leva, i registri delle tasse e delle imposte. Ai cittadini più facoltosi viene imposto il pagamento di una tassa che verrà versata in favore dei più poveri, martoriati dalla guerra fascista.
L'occupazione dura diversi giorni, troppo per le gerarchie militari che si preparano a rioccupare il paese.
L'operazione fascista avrebbe dovuto essere anticipata dall'uccisione del capo partigiano da parte della spia Sanzio Sentimenti, che non potrà però portare a termine la missione perché scoperto e fucilato.
Il C.L.N. di Faenza manda più volte messaggi per avvertire Corbari dell'imminente avanzata nemica, ma la formazione si sente al sicuro e decide di resistere: la difesa viene organizzata proprio a Cà Morelli, e la notte del 20 gennaio viene sferrato l'attacco da parte di circa 150 soldati tra G.N.R. e tedeschi. Pur essendo così impari lo scontro si protrae per diverse ore, fino a quando non cominciano a scarseggiare le munizioni agli assediati.Vittorio Ciani, di 19 anni, e Domenico Graziani, di 20, furono i primi a cadere in un tentativo di sortita, poi fu la volta di Osvaldo Favelli, che saltato da una finestra venne ferito e cadde in un fosso: soccorso da alcuni contadini morì poco dopo per le ferite. Tutti gli altri vengono presi prigionieri. In venti si arrendono ma fra loro non c'è Corbari che la sera prima si era recato a casa di Iris Versari insieme a pochi altri del gruppo: sono questi i pochi superstiti della banda. Tutti i prigionieri sono condotti a Castrocaro e da lì a Bologna. Quando i superstiti apprendono del disastro si recano al casale dove si era svolto lo scontro, trovando un cumulo di macerie. Corbari scende immediatamente a Faenza per cercare di rimpiazzare le perdite e in caso per tentare di liberare i suoi compagni. Quest'ultimo proposito si dimostra subito impossibile: Dopo aver fucilato quattro partigiani agli altri veniva imposto il lungo viaggio verso i lager dai quali sarebbero tornati solo in cinque. A Faenza veniva poi indetto un incontro delle forze antifasciste a casa di Bruno Neri, per ricostituire le formazioni colpite. Corbari vi partecipa facendo presente però che di commissari politici non ne vuole. In qualche modo la situazione viene comunque risolta e tutti i partecipanti alle prime luci dell'alba abbandonano la casa. All'uscita Corbari viene riconosciuto in strada da un ufficiale fascista. La velocità di reazione e la fortuna ancora una volta giocano a favore del "pericoloso ricercato" (sulla testa di Silvio pende una taglia di trentamila lire), che, messo mano al mitra che ha sotto la mantellina, fa fuoco sul militare uccidendolo. La reazione fascista è immediata e alcuni civili rastrellati, Romolo Ciani, Armando Marangoni, Livio Rossi e Pierino Violani, vengono fucilati sul posto.
A causa di questi ultimi avvenimenti (l'uccisione dell'ufficiale e la reazione rabbiosa fecero abortire il progetto di creare una formazione faentina vista l'impossibilità di movimento in città), il C.L.N. e le formazioni garibaldine accusano Corbari di essere incontrollabile e refrattario ad accettare ordini e direttive, e cercano di fargli terra bruciata intorno. In effetti il capo partigiano più volte manifesta la ferma volontà di indipendenza e indisponibilità a giochi di carattere politico. Non si è mai dichiarato specificamente anarchico, ma si sa della sua partecipazione all'incontro che si tenne a Firenze il 16 maggio del '43, dove si costituì la Federazione Comunista Anarchica Italiana (fatto ri-

portato da Pietro Bianconi, storico dell'anarchismo partigiano). Anche dalle dichiarazioni del figlio Giancarlo e della sua compagna Iole si configurano il carattere e i valori di un comunista anarchico, antimilitarista e sensibile alle capacità individuali di autorganizzazione. E il contrasto con l'organizzazione comunista partitica, sia politica che militare, doveva portare a gravi scontri non solo dialettici se è vero, come sostiene un ex milite fascista che partecipò alla cattura di Corbari, che dietro al tradimento da parte di Franco Rossi di Imola ci sia stata la mano dei comunisti che poi garantirono all'infame la fuga in Jugoslavia. Ma di questo si approfondirà più avanti.

Nel maggio '44 viene occupata Modigliana, piccola cittadina a una ventina di chilometri da Faenza. Dopo aver messo in fuga il presidio fascista, mentre Corbari ed altri della banda parlavano con la gente del posto, altri prelevavano le armi dalla caserma G.N.R. e Iris sotto la minaccia delle armi costringeva il direttore della banca ad aprire la cassaforte prelevando circa ottantamila lire.

A giugno seconda occupazione del paese per punire il comandante della G.N.R. responsabile di alcuni soprusi ai danni di abitanti del posto: appena entrati in paese nuova fuga dei fascisti e nuovo prelievo di armi dalla caserma e di soldi dalla banca, che vennero distribuiti ai più bisognosi secondo indicazioni degli antifascisti locali.

Sempre nel '44 entra a far parte del gruppo Adriano Casadei, già attivo a Faenza nel reclutamento e invio in montagna dei nuovi partigiani. Casadei, fino a prima della guerra campione italiano del lancio del martello, di idee repubblicane e ottimo organizzatore, porta la sua ragionata freddezza in contributo alla formazione e in combinazione con la spontanea audacia di Corbari si viene a creare un nucleo di comando efficientissimo. Il il 17 luglio, alle prime luci dell'alba, venivano recuperati a seguito di un lancio da parte degli inglesi quintali di armi e munizioni, oltre a sei quintali di esplosivo, grazie anche alla partecipazione di ragazzi di un gruppo partigiano di Vicchio. Ma appena le armi vennero sotterrate nei dintorni, le sentinelle che vigilavano il versante di San Benedetto diedero l'allarme: colonne di tedeschi e fascisti, intercettato il passaggio degli aerei, salivano per sorprendere i partigiani. Casadei, che conduceva l'operazione, diede ordine di portare tutto l'esplosivo in una casetta usata dai boscaioli. Qui si organizzò la resistenza: per alcune ore i cinquanta partigiani tennero testa agli assalitori grazie finalmente all'abbondanza di munizioni, ed a un certo punto iniziarono a sganciarsi calando nei boschi sottostanti. Solo Casadei e pochi altri si attardarono per confezionare una miccia che consentisse loro di allontanarsi prima dell'esplosione. Appena cessò il fuoco dei partigiani i tedeschi si lanciarono sulla piccola costruzione come cani impazziti. In 200 persero la vita e a circa 150 ammontarono i feriti, secondo quanto confermarono i contadini e i boscaioli della zona dopo aver visto centinaia di corpi portati a valle con i carri. Per questa azione gli anglo-americani conferirono un encomio solenne ad Adriano Casadei e ai partecipanti all'azione.

Fu proprio per la sua calma e freddezza che Casadei si dimostrò indispensabile al momento del confronto con i partigiani delle Garibaldi, e nella forte tensione che ne seguì. Tutto iniziò con l'abbandono della banda da parte di quattro elementi passati ai GAP, e poco dopo con la confisca delle armi di altri due partigiani della banda da parte di alcuni aderenti alle formazioni garibaldine

comuniste. In occasione della battitura del grano, che sia da parte del C.L.N. di Faenza che dei partigiani della banda si sarebbe dovuta fare contrariamente a quanto sostenuto dai comunisti, questi ultimi si recarono nei poderi dove si era mietuto e bruciarono alcune macchine per trebbiare. Corbari d'impulso voleva punire i responsabili, ma Casadei rintracciò i GAP di Sesto Liverani e chiarì la situazione: i due gruppi, anzi, fraternizzarono tanto da trascorrere diversi giorni insieme.

Da una ricerca condotta da Massimo Novelli per la stesura del suo libro "Corbari, Iris, Casadei e gli altri" si scopre però che solo in apparenza la situazione sembrava risolta, infatti ancora tra le diverse formazioni Garibaldi e gruppi dei GAP si stigmatizzava la condotta della formazione Corbari, e si sosteneva la necessità di neutralizzare il gruppo.

Ora veniamo alla figura di Franco Rossi, l'infiltrato che guiderà i nazifascisti alla cattura dei capi della banda: aveva già fatto parte della banda per alcune settimane, ma ne venne cacciato in malo modo quando approfittando della sua posizione derubò dei contadini. Evidentemente può essere stata questa la causa scatenante, anche se si sa che già da tempo la madre, di esplicite idee fasciste, insisteva perché collaborasse col regime.



Casadei e Corbari.

Comunque le testimonianze affermano che nella prima decade di agosto Iris Versari si ferisce con un colpo di mitra ad una gamba, e questo fatto si rivelerà, per un susseguirsi di eventi, la causa principale della cattura e assassinio dei quattro partigiani. Il giorno 15 il fratello di Iris, recatosi a Cà Cornio dove trovano rifugio, li invita ad allontanarsi dal posto, vista la facilità con cui lui stesso li aveva rintracciati. Non si mossero e il giorno successivo venne il Rossi a visitarli. Questi si comportò in modo equivoco, cercava Corbari, e venne spedito da un prete che collaborava coi partigiani con l'incarico di fuorviare i sospetti infiltrati. Sia Casadei che Arturo Spazzoli (fratello di Tonino, il partigiano che teneva i collegamenti con gli inglesi, e che venne arrestato, torturato e ucciso dai tedeschi pochi giorni dopo que-

sti tragici fatti) insistettero per allontanarsi dalla casa, ma a causa dell'ora tarda e della ferita di Iris, Corbari decise di rimanere almeno fino all'alba, quando svegliati dal contadino sarebbero partiti. Il contadino, di nome Pompignoli, li svegliò all'ora fissata ma i quattro si attardarono e alle prime luci dell'alba giunsero i nazifascisti guidati dal Rossi.
Un tenente tedesco aprì la porta dove erano Corbari e Iris ma questa lo fulminò con una raffica, quelli che lo accompagnavano uscirono di corsa ma la casa era già circondata e venne investita dal fuoco degli assalitori.
Da dentro si rispose al fuoco e Iris, sapendo di non poter fuggire e immaginando che nessuno si sarebbe mosso senza di lei, diresse la canna della pistola verso la tempia e si uccise. Gli altri si lanciarono all'aperto: il primo ad essere colpito fu Spazzoli, ferito gravemente, che Corbari e Casadei raccolsero e tentarono di far scendere al fiume. Qui però Silvio cadde ferito ad un ginocchio e precipitando nel fiume batté la testa: i fascisti trovarono i tre partigiani insieme, come era stato per tutto il periodo della lotta, e li caricarono su un carro condotto da un contadino del posto, che appena arrivati alla strada venne ucciso. Durante la discesa anche Arturo Spazzoli fu finito a colpi di pistola a causa dei ripetuti lamenti per le ferite riportate. Giunti a Castrocaro, Casadei e Corbari vennero impiccati. A causa dello strattone troppo violento, la corda di Casadei si ruppe, ma il tentativo di fuga venne subito neutralizzato. In procinto di essere nuovamente appeso il partigiano pronunciò la frase che rimarrà nella memoria di molti: *"...a si merz nènca int'la corda"* (siete marci anche nella corda!). Il giorno dopo i quattro partigiani, da morti, tornarono insieme perché la perversione fascista volle che i cadaveri venissero esposti nella piazza principale di Forlì dove rimasero per due giorni.



Cà Cornio, ultimo rifugio della banda.

Dopo la fine della guerra molti fascisti di queste zone ricevettero quello che era loro dovuto da parte dei partigiani, mentre Franco Rossi e la madre (entrambi latitanti) vennero giudicati per collaborazionismo e condannati a diciotto anni di pena. L'amnistia del capo del PCI Togliatti li lasciò liberi di tornare a casa, in sfregio a Corbari, Casadei, Versari, Spazzoli e a tutti gli altri partigiani caduti durante la furiosa lotta contro il fascismo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo dell'articolo.